

CHIARA ZAMBONI E IL PENSIERO IN PRESENZA di Stefania Macaluso*

Chiara Zamboni esplicita nell'introduzione di *Pensare in presenza. Conversazioni, luoghi, improvvisazioni* (Liguori, Napoli 2009, pp. 185) l'intento di questa sua pubblicazione: "Ho scritto questo libro perché volevo sapere quali pratiche fossero all'opera nel ragionare con altri e nel pensare in presenza".

Il testo si presenta come un'articolata disamina dell'incontro intersoggettivo che genera pensiero autorevole, condizione che si verifica quando si mette in circolo energia riflessiva in grado di attivare contatti spirituali, di cogliere significati arricchenti. Il ritrovarsi insieme per discutere secondo tali modalità, origina scambio cognitivo, apertura veritativa, confronto creativo, piuttosto che dialettica sofistica, potere della parola, scontro conflittuale.

L'Autrice analizza le peculiarità di questa pratica positiva, cioè incarnata e vissuta, attraverso percorsi trasversali storico-filosofici a partire da incisivi contributi di diversi autori ed autrici sulla relazione dialogica come pratica filosofica. Viene chiarita anche la finalità del discorso ragionato in presenza che consiste nel "dare parola" alle interrogazioni ineludibili del pensare, non per la pretesa di risolvere le questioni ma gli esseri umani, perché "in quanto mancanti e imperfetti, hanno bisogno del discorso di altri esseri umani" (p. 28). La stessa Zamboni ha appreso tale pratica dagli "scambi tra donne in presenza" finalizzati a liberare la forza riflessiva delle donne desiderose di mettere in discussione il "simbolico dominante", esperienza inaugurata dalla rivoluzione femminista con lo scopo di reinterpretare il pensiero egemone, ed elevata a metodo di lavoro all'interno della comunità di filosofia femminile di Diotima della quale l'Autrice fa parte.

Docente di Filosofia del linguaggio, Chiara Zamboni, nella prima parte del testo, "Le forme dello spazio vivo di pensiero", individua nell'aderenza personale al linguaggio, una peculiarità del genere femminile che fa del pensare in presenza una performance, un mettersi in gioco secondo una reciprocità carica di efficacia creativa del sé e significativa del reale. L'aderenza del linguaggio all'essere, la corrispondenza tra la realtà del vivere e la ricerca del senso della vita, la coerenza tra il desiderio di pensiero e il desiderio di verità senza pretesa di possesso, conferiscono autorità alla discussione filosofica che scaturisce dall'armonia tra l'io pensante e l'io biografico nel suo darsi agli altri in modo reale, incarnato, sessuato. Il pensiero in presenza non teme l'andamento dialogico privo di premesse

* Dottore di ricerca di Filosofia.

apodittiche; è aperto piuttosto al disvelarsi intuitivo della verità all'intelligenza la quale procede nella sofferta tensione dello stare in paziente attesa pur di fronte allo scacco della contraddizione, all'ambiguità degli abbozzi intuitivi, all'impossibilità di trarre dal confronto orale una sintesi definitiva. L'Autrice avverte che il rischio di un tale scacco è in realtà ciò che dà valore alla discussione perché garantisce l'originalità e la creatività da "pratiche filosofiche positiviste" che sclerotizzano il pensiero in reiterazioni dommatiche e lo irrigidiscono nella reificazione della realtà.

Il pensare in presenza è un "ruminare in silenzio" che apre alla verità implicita, mette in comunicazione spirituale i corpi, accende la possibilità di riconoscere le "parole vere dette da altri", fa dell'ascolto un passaggio comunicativo che sprigiona il "potenziale di verità" presente nelle parole ma anche in certi silenzi che penetrano tutto l'essere al di là delle intelligenze.

L'Autrice analizza vari contesti del dialogo in presenza, mettendo in luce il valore filosofico del linguaggio orale comune, il quale, come il linguaggio di scrittura, sebbene in forme diverse, è dotato di articolazione retorica; inoltre sfata l'assunto che fa corrispondere la complessità retorica del linguaggio alla comprensione della realtà. Lo scambio orale in presenza viene colto come reciprocità tra i soggetti in dialogo sui temi oggetto di riflessione, una "contrattazione implicita" che può fare a meno della mediazione esplicita del linguaggio. L'Autrice passa in rassegna le varie figure retoriche del discorso in presenza, per esempio quella dell'allusione la cui forza evocativa travalica l'esigenza descrittiva o definitiva, poiché il vissuto concreto della realtà passa attraverso la parola che narra esperienze la cui realtà è comunicata prima che spiegata: la presenza stessa autorizza la narrazione allusiva, frammentaria, efficacemente evocativa.

Pensare in presenza secondo le regole dell'ascolto, dell'attenzione, della stima e della fiducia reciproche, crea uno scambio comunicativo che va al di là dell'esplicitazione del pensiero stesso. Il vissuto che comprova tale modalità di "incontro" è quello dell'empatia il cui concetto l'Autrice estende oltre quello di "esperienza di un vissuto che è dell'altro" riferendolo "anche alla capacità di cogliere l'intenzione significativa che guida il discorso dell'altro" (p. 61).

Nei dialoghi platonici Chiara Zamboni indica il modello di retorica della persuasione che qualifica il discutere in presenza quale via filosofica orientata verso la verità, meta di un procedere dialettico che non esaurisce il proprio percorso. Lo stile del persuadere è quello maieutico che presuppone una tensione d'eros verso la verità, esercizio dell'arte di dialogare con altri che crea comunità di pensiero. La persuasione è sorgiva quando è aperta all'incontro fiducioso, quando è pura, libera da ogni ansia di convincimento, aperta al disvelamento a noi dell'altro e di noi stessi, diversamente dalla

“falsa persuasione” a cui induce il tecnicismo dell’argomentare e la retorica formalizzata. A questo proposito la differenza di genere nel propendere verso l’una o l’altra forma di “persuasione” costituisce un interessante paradigma che Zamboni frequentemente ripropone per focalizzare la novità di un fare filosofico con cui vale la pena confrontarsi per illuminare una modalità che non è affatto nuova ma piuttosto affonda le radici nella filosofia antica e che tuttavia nel corso dei secoli ha finito per rimanere adombrata dall’istituzionalizzarsi di altre posture filosofiche. Il pensiero maschile, genericamente inteso ma non necessariamente attribuibile a tutti gli uomini, assume la coincidenza parmenidea tra pensare ed essere quale esito dell’azione formale del pensiero che sola può garantire l’accesso alla verità. In modo collaterale piuttosto che contraddittorio, l’argomentare dialogico che tendenzialmente è proprio delle donne, si pone al di là della comprensione intellettuale solipsistica della verità, scopre e gusta la rivelazione di una forza trasformatrice intrinseca al rapporto di fiducia che si stabilisce nella stessa relazione tra dialoganti, per il solo fatto di pensare in presenza accomunati dallo stesso desiderio di verità.

Nella seconda parte del volume l’Autrice abbandona l’analisi trasversale storico-filosofica per scendere nelle profondità del “sentimento della presenza”. La presenza umana possiede una tipicità ben distinta da quella cosale: è coinvolgimento corporeo che crea legami invisibili di natura affettivo-spirituale che s’intersecano in una complessità che né il linguaggio né la percezione possono portare ad evidenza. L’Autrice, arricchendo ancora la sua analisi con citazioni autorevoli, focalizza tale complessità della relazionalità umana nell’intrecciarsi del misterioso gioco tra le molteplici componenti conscie e inconscie, psichiche e sensoriali, corporee e spirituali. Infinite connessioni non delimitabili di legami intersoggettivi attraversano gli spazi e i tempi della storia di ciascun io e fondano i dinamismi di trasformazione che la relazione implica.

L’analisi dell’ontologia relazionale così condotta da Chiara Zamboni, include, oltre alla relazione io-tu, quella col divino la cui presenza trasformatrice si rivela nello stesso logos filosofico.

L’Autrice passa infine a considerare altre forme di pratica relazionale come quelle psicanalitica e teatrale per ampliare ancora la prospettiva ai luoghi del discutere, mettendo in luce come lo spazio stabilisca la possibilità stessa della coesistenza relazionale. L’ordine delle relazioni che si pone tra le cose e le persone che abitano i luoghi del nostro stare, provoca una “risonanza d’anima”: l’architettura della casa ne diventa una metafora.

Il percorso di C. Zamboni nell’universo della relazione intersoggettiva, al fine di comprendere lo specifico del pensare in presenza, si conclude con una sorprendente connessione di natura estetica: il

godimento della presenza giova alla politica. La tesi non poteva che essere proposta da una donna filosofa impegnata a cercare la verità in un pensare politico, cioè carico di efficacia rappresentativa del bello e del buono, tale da costituire forza trasformatrice. La sintesi è tanto sorprendente quanto coerente e la stessa Autrice ne attribuisce la matrice alla modalità rivoluzionaria con cui il femminismo ha riproposto il passaggio ontologico tra il pensare l'essere come oggetto e il mettere la soggettività di chi pensa al centro del pensare stesso. La relazione intersoggettiva implica la piacevole percezione dell'altro come trascendenza. Tale riconoscimento dell'irriducibilità dell'altro che non ammette esercizio alcuno di dominio, rivela un godimento d'essere, un piacere contemplativo verso cui è maggiormente sensibile il genere femminile, rispetto al "sapere simbolico fallico" che aspira a codificarsi in un linguaggio regolato e controllabile che soddisfa lo spirito di appropriazione.

La conclusione alla quale ci conduce l'Autrice è che solo la relazione aperta all'alterità, come il caso dei legami singolari che le donne sanno creare, può costituire un "movimento metonimico di contatto e di compresenza" (p. 166) tale da proiettarci verso la pratica politica tesa a tradurre il pensare in presenza in azione trasformatrice.